

W. JAEGER. — *Demosthenes, der Staatsmann und sein Werden.* — Berlin, De Gruyter, 1939 (8.º, pp. VIII-268).

Con la sua vasta conoscenza della greicità classica lo Jaeger riprende in esame la questione demostenica, e giunge a risultati non molto dissimili da quelli fermati negli studi italiani, circa sette anni fa, da Pietro Treves. Si tratta della revisione dell'aspro giudizio formulato contro l'oratore ateniese dal Droysen e per molti rispetti divenuto canonico. Era un giudizio simmetrico a quello pronunciato dal Drumann e dal Mommsen contro Cicerone. Gli storici dell'età bismarckiana non avevano molta simpatia per le cause vinte, e applicavano con durezza sommaria il criterio hegeliano del superamento. Non si accorgevano come fosse per molti rispetti antistorica la loro pretesa che Demostene o Cicerone si accorgessero che con loro si chiudeva un'età, e che perciò dovevan farsi precursori dell'età nuova, come Giovanni il Battista; quasi che i vinti e i superati non portassero pur sempre con sé un valore che non moriva nelle battaglie di Cheronea e di Krannon o nelle proscrizioni triunvirali. L'errore di quegli storici era nella presunzione che un'unica attività, o quella politica o quella, molto affine, militare, risolvessero senza residuo tutte le altre attività umane. Da ciò la disumana pretesa di spogliare i proscritti di Calauria e di Formia del prestigio di maestri d'umanità, che gli stessi nemici riconoscevano. Ora che noi siamo ammaestrati della disgustosa falsità teorica e morale di chi tenta di mettersi nella posizione di fare la storia e la divinazione della storiografia in cui sarà « inquadrato », si può tornare con più umano intelletto a studiare Demostene e l'opera che compì nel mondo.

La comprensione della struttura morale e intellettuale del mondo greco in questo volume dello Jaeger è anche meglio equilibrata che nel I-volume della *Paideia* (cfr. *Critica*, vol. XXXV, p. 455 ss.). Par che l'autore abbia scritto questa nuova opera in un mondo più pacato e sereno. Seguendo passo passo Demostene nel suo sviluppo, lo Jaeger si accorge che il giudizio meramente politico è, nel caso del suo personaggio, assolutamente inadeguato: Demostene non è soltanto un uomo di stato, che lavori sul piano diplomatico: è anche un'espressione della cultura ateniese del IV secolo a. C.: è una volontà tenace che opera sul suo popolo e vuole riformarlo e rieducarlo nell'ideale tradizione della sua patria: è, quindi, oltre che uomo politico, profeta e fanatico di una idea, di una « crociata » panellenica, ben più vera e sentita di quella predicata dall'« intellettuale » Isocrate. La identità etnica fra Greci e Macedoni, affermata dal Droysen e dai suoi seguaci, non solo non regge agli studi etnologici, ma non esclude che i Macedoni fossero considerati allogeni, anche per grado di cultura, dagli Elleni. Demostene, che contro Filippo leva tutte le energie elleniche e cancella tutte le differenze e i contrasti di città, compie un'impresa consimile a quella di Temistocle, e l'accortezza politica lo accompagna entro quest'ambito e quest'ideale. O che

forse i meri politici, i così detti « realisti » vorrebbero negar posto nella storia agli assertori di fedi e d'ideali, siano i profeti d'Israele, Gesù, Paolo, Maometto, Lutero, Mazzini? Come si svolgerebbe la storia senza questa funzione eterna dello spirito umano? E se si ammira Temistocle trionfante, perchè irridere a quel Temistocle sconfitto che fu il grande oratore?

In realtà, se lo Jaeger elaborasse speculativamente le posizioni della sua controcritica demostenica, dovrebbe fermarsi a quella sintesi etico-politica da cui il Croce deduce il moto stesso della storia, e che supera il momento della critica del successo, senza cadere nell'errore romantico contrario, dell'eroe a cui fallirono i tempi, e riconoscere che la mera politica è un momento astratto.

Seguendo fase per fase la vicenda di Demostene, lo Jaeger determina le diverse tappe. In un primo tempo egli partecipa alla reazione antide-magogica della classe colta e possidente di Atene. Ma in questo gruppo dirigente non arriva ad assestarsi, e prosegue per la sua via, sino a costituirsi, fra immense difficoltà, un proprio seguito.

Lo anima pur sempre il grande ideale civico della tradizione ateniese. Ma in Atene vi era qualcosa di stanco. L'espansione politica della città non aveva più la suggestione che Tucidide ci delinea nell'Atene periclea. Lo sviluppo fatale in un'egemonia che piegasse le altre città s'era rivelato un sogno vano: la ribellione per due volte aveva fatto franare in infinite rovine l'egemonia ateniese per due volte instaurata. Ogni azione di politica estera pareva riportare a questa posizione infeconda del tentativo egemonico. Vi avevano rinunciato i grandi commercianti e i banchieri, che sapevano come alla fine dovessero pagare le spese di simili intraprese; vi aveva rinunciato la moltitudine, che, avvalendosi dei mercenari, si era a poco a poco distaccata dalla disciplina politica. Sopravvivevano invece le prevenzioni grette e tenaci di Atene città particolare contro le altre città, sia contro Tebe, sia contro Rodi e Chio che avevano fatto crollare la seconda federazione marittima. I tentativi di Demostene, di superare queste angustie nel senso di una politica di più largo cuore, nei discorsi per i Megalopoliti e per i Rodii, non ottengono successo. Demostene si distacca dal ceto dirigente, da Eubulo, assale Eschine, dunge l'inerzia svogliata dei concittadini, cerca d'impiegare i dispendii teatrali ad armare navi, sente il pericolo rappresentato da Filippo, cerca di salvare ad Atene la sua posizione nell'Egeo settentrionale e ad arrestare Filippo dinanzi ad Olinto. Ma ancora non ha sufficiente prestigio: i suoi consigli cadono nel vuoto. La rovina d'Olinto gli dà ragione, quando Demostene stesso deve consigliare agli Ateniesi la pace che fu detta di Filocrate. La grande opera politica di Demostene fu l'organizzazione della guerra nazionale ellenica contro Filippo: lo Jaeger la ravvicina alla guerra della Germania nel 1813. Se non che militarmente Demostene fu sconfitto, così come fu di nuovo sconfitto e costretto a morire nel tentativo di riscossa della guerra lamiaca. Ma, in quanto assertore di

una fede e di un ideale, egli era al di sopra delle vicende della guerra. Sarebbe troppo comodo sostenere che la fedeltà alla propria patria e al proprio ideale son doverosi solo quando patria e ideale sono trionfanti.

Indubbiamente Demostene segna il limite fra la grecità classica incontrata nella *polis* e la civiltà ellenistica, che fiorisce in ogni terra, universalistica, assimilando le maggiori conquiste del pensiero e della tecnica ellenica. Ma questo particolarismo poliade della vecchia Ellade, che comunicava al mondo il bene suo il quale non doveva restar privilegio esclusivo di lei, con Demostene affermava un ideale di valore eterno, che non trovava posto nel duro mondo dei Diadochi: la libera partecipazione del cittadino ai destini di una libera patria e la fedeltà ad essa oltre i limiti della fortuna politica e militare. Perciò il vinto oratore prendeva posto fra gli spiriti magni che parlano a tutti una parola immortale, e il tentativo degli storici dell'età bismarckiana di togliergli questo vanto appare manifestamente fallito.

Questo, se non lo ho frainteso, il motivo della recente opera dello Jaeger, che, rendendo una superiore giustizia all'oratore ateniese, sa tenersi anche lontano dalla eroizzazione di maniera, la quale aveva non poco contribuito alla reazione degli storici dell'ellenismo.

A. O.

BETTINO RICASOLI. — *Carteggi*, a cura di MARIO NOBILI e SERGIO CAMERANI, vol. I (26 dic. 1827-6 dic. 1844). — Bologna, Zanichelli, 1939 (8.° gr., pp. XVI-398).

Primo volume di una nuova edizione del carteggio dello statista toscano, la quale deve surrogare quella non felice del Tabarrini e Gotti, condotto con criterio che mi pare ottimo. Le lettere di scarso valore e le parti con riferimento a vicende strettamente economico-personali sono date in riassunto: si evita la pubblicazione di materiale inutile e si tranquillizza il lettore circa il valore delle parti omesse. La trascrizione delle lettere è generalmente soddisfacente, salvo alcuni pochi punti in cui sorge il dubbio se il testo, assai spesso contorto, non sia reso più difficile da qualche lieve fraintendimento della scrittura (p. e. costantemente Owen è trascritto Orren).

Questo primo volume si svolge quasi tutto in una fase prepolitica. Vi è molto riserbo, sia nel Ricasoli come nei suoi corrispondenti, a parlare dei grandi avvenimenti d'Europa. La preoccupazione della censura lo induce a fare grandi rabuffi ai fratelli, che da Parigi, poco dopo le tre giornate, si diffondono sugli avvenimenti politici.

Gli argomenti trattati sono quasi esclusivamente entomologia, ornitologia, agronomia, tentativi di dare incremento, con imprese commerciali, alla produzione vinicola di Brolio. S'intravede uno sforzo e una preoccupazione costante a mantenersi alla pari con la cultura del resto d'Eu-